

// superamento della negazione parmenidea della molteplicità dell'essere

a) Il problema del molteplice. — La distinzione tra essere sensibile ed essere intelligibile, il riconoscimento che sia l'intelligibile, sia il sensibile sono costituiti da una molteplicità di enti, e, in generale, l'affermazione del carattere pluralistico e differenziato dell'essere, esigono che la negazione parmenidea del molteplice sia definitivamente superata. Si è visto il motivo per il quale Parmenide nega l'esistenza di una molteplicità di enti: ognuno di questi non è l'essere (ad esempio albero non significa essere) e quindi ognuna delle cose che appartengono al mondo è non-essere. Affermare allora che le varie cose del mondo esistono, significa affermare che il non-essere è e pertanto significa violare il supremo principio della ragione, per il quale l'essere non è non-essere; la tutela di questo principio sembra esigere dunque la negazione dell'esistenza del mondo molteplice. Empedocle, Anassagora, Democrito si avvedono dell'impossibilità di arrestarsi a questa negazione del molteplice — il quale è presente, manifesto, dato nell'esperienza e come tale non può essere negato. Ma non sanno poi indicare in che modo si possa affermare la molteplicità degli enti, senza essere insieme costretti, appunto, a negare il supremo principio della ragione. Questa indicazione fondamentale, che consente di escludere che la molteplicità del mondo sia illusione, è portata alla luce da Platone, nella cui filosofia il molteplice è posto sia come molteplice sensibile, sia come molteplice intelligibile. Nella nuova prospettiva dell'intelligibilità dell'essere si ripropone infatti il compito di mostrare come, oltre all'idea dell'essere, sia possibile l'esistenza delle altre idee e di tutti gli enti sensibili. Si badi che, a questo punto, l'idea dell'essere non è l'idea del mondo intelligibile, ricco di tutte le determinazioni che gli convengono, ma è l'idea di quel certo intelligibile che è il puro essere: l'essere e nient'altro che l'essere. Giacché è appunto considerando l'essere nella sua purezza che Parmenide nega si possa affermare l'esistenza di qualcosa d'altro oltre l'essere — e che si possa dire, ad esempio, che gli animali, le piante, le città, le stelle sono.

b) I due sensi del "non-essere". — Nel Sofista Platone distingue due significati del "non-essere": 1° il "non-essere" come opposto, o contrario dell'essere ("non-essere" assoluto); 2° il "non-essere" come diverso dall'essere ("non-essere" relativo). Come contrario dell'essere, il non-essere è il niente assoluto. Così inteso, è impossibile che il non-essere sia, ed è persino impossibile pensarlo. Platone è, in questo senso, sulla stessa linea di Parmenide. Ma c'è anche un secondo significato del "non-essere". Certamente, albero non significa essere; e, in questo senso, è "non-essere". Ma albero non significa nemmeno niente: significa

"albero e non niente: non significa il contrario, ma un che di diverso da "essere". Pertanto, albero è un non-niente, ossia di esso si deve affermare che è. Affermando dunque che l'albero è, si afferma certamente che un non-essere è (ossia esiste): ma ciò non significa più che il niente è, bensì che qualcosa, avente un significato diverso da "essere", è.

Ognuna delle molte cose che costituiscono il mondo intelligibile e il mondo sensibile può quindi essere posta come esistente, senza che ciò costringa a violare il principio supremo della ragione. Questo principio rifiuta l'esistenza del niente, cioè del contrario dell'essere; ma non rifiuta l'esistenza del diverso dall'essere. E l'esistenza del molteplice esige l'esistenza del non-essere, inteso come diverso dall'essere (puro), e non come opposto o contrario dell'essere (puro).

L'intuizione di Democrito, per la quale l'affermazione dell'esistenza del molteplice esige l'affermazione dell'esistenza del non-essere, raggiunge così in Platone il suo più profondo significato.

c) Il nuovo senso dell'"essere". - Affermando l'esistenza del molteplice, Platone riesce dunque a mostrare che l'essere non deve più venire inteso come il puro essere parmenideo (che, appunto, lascia fuori di sé il molteplice, ossia le determinazioni dell'universo), ma come la sintesi tra il puro essere e le determinazioni. Per Parmenide, solo il puro essere è; Platone mostra che la ragione non resta negata affermando che ogni determinazione (cioè ogni "diverso" dal puro essere) è: "essere" significa quindi ciò che è, ossia ogni determinazione-che-è. (La determinazione, poi può essere o ente intelligibile, idea - ossia qualcosa che è eternamente e necessariamente -, o ente sensibile - ossia qualcosa che è, ma incomincia e finisce di essere, cioè diviene). Nell'ambito della filosofia occidentale, il problema di stabilire in che consista ciò che vi è di identico nella totalità delle cose molteplici (il problema che nasce insieme alla filosofia) raggiunge con Platone la sua soluzione definitiva. Ciò che vi è di identico in ogni "cosa" è appunto il suo essere una determinazione-che-è; dove sia la "determinazione", sia il suo "essere", sia la loro sintesi sono il contenuto intelligibile del pensiero concettuale con cui la filosofia si rivolge al tutto. Da Platone in poi l'ente è appunto questa sintesi tra il qualcosa e il suo essere. E da Platone in poi una cosa è appunto un ente nel senso ora indicato. L'ontologia è la scienza dell'"ente".